

In pericolo 10.000 posti nell'elettronica civile

Dure critiche del sindacato al piano del governo - Si danno soldi senza garanzie - Il caso Zanussi - Nessun investimento per la reindustrializzazione - L'arrivo delle multinazionali

ROMA — A conti fatti sono diecimila i posti di lavoro in pericolo nell'elettronica. Basta sommare i 3.500 esuberanti della Zanussi, i 1.370 licenziamenti alla Indesit e i tagli che a pioggia si abatteranno su aziende con il marchio più o meno famoso (dalla Voxson, alla Autovox, alla Emerson, alla Gepi elettronica Nord) per arrivare a quantificare il colpo che la ristrutturazione darà all'occupazione del settore. In percentuale i posti di lavoro caleranno tra il 20 e il 45%.

Le organizzazioni sindacali hanno ribadito di non voler difendere, costi quel che costi, tutti i posti di lavoro, ma chiedono al governo, per altro obbligato per legge a farlo, di preparare un piano di reindustrializzazione delle zone colpite. In questa direzione, però, non si è fatto ancora assolutamente niente. Pandolfi si è limitato a chiedere l'avallo di Lama, Carniti e Benvenuto per il progetto così come è, in modo che il CIPI l'8 giugno possa vararlo.

Colombo e Millette hanno però detto chiaro che non accettano questa sorta di «ricatto», «un prendere e lasciare inaccettabile». Quanto alla Zanussi, i ministri hanno spiegato come verrà costituita la società operativa, dopo lo scorporo dal gruppo del settore elettronica. Il 45% sarà della famiglia Zanussi, il 45% della REL, un 8-10% della Indesit. Forse, ma non è ancora certo, potrebbe esserci una piccola partecipazione della Philips. Il governo metterebbe a disposizione 100 miliardi «freschi» per risanare.

La rimanente parte del gruppo (tutte le produzioni eccetto l'elettronica) resterebbe al 51% di proprietà Zanussi e il resto passerebbe alla Consortiumum. Su questa parte del piano Pandolfi, Millette e Colombo hanno detto di aver posto al governo una prima elementare questione: quale rapporto c'è tra i cento miliardi investiti, il destino del gruppo e la sua occupazione? Non mancano, infatti, motivi per insospettirsi: la Zanussi ha già detto di voler tagliare 3.500 posti di lavoro, le banche che, a causa dell'indebitamento dell'azienda, hanno molta voce in capitolo, vorrebbero una ristrutturazione selvaggia e Merloni chiede di usare la mano dura proprio sull'occupazione.

Potrebbe, infatti, venir fuori da tutta l'operazione un incredibile risultato: il governo stanza 100 miliardi, la REL resta 5 anni nella società operativa, poi, dopo il risanamento, lascia tutto ai privati e, intanto, si fanno fuori 3.500 posti di lavoro. Le organizzazioni sindacali vorrebbero insomma garanzie dalla proprietà, ma Pandolfi replica che la proprietà verrà definita solo il 29 giugno, dopoché sarà portato a termine l'ingresso della Consortiumum nella Zanussi. Anche in questo caso il governo mette la Federazione unitaria davanti ad un aut: prendere o lasciare e dittece prima dell'8 giugno quando si riunirà il CIPI.

I sindacati hanno detto ieri mattina di non accettare questa logica. Nel corso dell'incontro dell'altra sera si è parlato anche della Montefibre e CGIL, CISL e UIL hanno strappato ai ministri l'impegno a convocare per mercoledì prossimo il presidente della Montedison Schimberni.

Chiedono, inoltre, che in Italia si continui a produrre la quota di nylon (pari al 7%) assegnata al nostro Paese. Ieri, infine, la FLM ha preso posizione anche sul piano dell'alluminio: «Qualcosa di nuovo è emerso — dice il coordinatore nazionale del settore, Gambardella — ma ancora siamo ben lontani dall'aver un disegno organico di salvataggio e rilancio».

Gabriella Mecucci

Dalla nostra redazione

GENOVA — Che ne è — o meglio, che ne sarà — dell'Ansaldo, «gioiello» del sistema delle partecipazioni statali, lungimirante politica industriale, avanzate relazioni Industriali, bilanci non passivi fino a un anno fa? La domanda, in qualche modo, la avanza con preoccupazione il sindacato, la FLM, impegnato in una complessa vertenza per la ristrutturazione del gruppo, partita nei mesi scorsi con «aperture» e con aperture anche originali per la tradizione sindacale e approdata oggi ad un pericoloso interrogativo sul futuro di quella che avrebbe dovuto essere l'azienda pubblica «cristallo» di una moderna riorganizzazione dell'intero comparto elettromeccanico italiano, pubblico e privato.

Era questa prospettiva — il cosiddetto «sistema Italia» — che vedeva Ansaldo e Tosi compartecipati di una politica di programmazione nazionale per ristrutturare e ammodernare questo settore produttivo strategico — che aveva convinto lavoratori e FLM a giocare fino in fondo, senza preconcette «rigidità», la carta della ricomposizione e della diversificazione produttiva.

E una prima significativa parte del «sistema Italia» è già stata concordata tra le parti nell'ambito di quello che è stato definito il «piano Genova»: trasferimento delle lavorazioni motori da Sestri Ponente ad Arzignano, mobilità e riconversione professionale per centinaia di operai qualificati, razionalizzazione delle tre caldererie e sostituiti in un unico stabilimento, e quindi aree industriali libere per lo sviluppo di nuovi settori: elettronica industriale e «biomedicale», servizi qualificati per il portuale, anche attraverso lo sviluppo di lavorazioni assegnate in decentramento col controllo sindacale e la possibilità di sviluppo di aziende qualificate minori.

Una sfida ambiziosa e a-

Ansaldo, gioiello pubblico ora dal futuro incerto

Il piano svanisce, restano mobilità e contrazioni di organici - Interrogativi pesanti della FLM - Commesse ENEL: metà ai privati

vanzata, dunque, raccolta con apertura proprio da quella classe operai tacitata in gennaio di retrograda chiusura, esposta anche in incontri con la Giunta comunale genovese per gli importanti riflessi sulla vita economica della città. In questi giorni la trattativa è proseguita, anche con punti fermi positivi sulla parte «genovese» (in particolare sui processi di mobilità e riqualificazione professionale, sull'impegno dell'Ansaldo a non «privatizzare» le lavorazioni motori una volta trasferite ad Arzignano, ma a procedere ad un risanamento del comparto) ma sotto il condizionamento di una grande incognita.

Lo hanno denunciato nei giorni scorsi i segretari regionali liguri della FLM — Alotti, Sartori, Tuzini, Perugini — e lo ha ribadito il coordinamento sindacale del gruppo, riunitosi a Genova. La grande incognita riguarda proprio il quadro di politica industriale in cui la vertenza sulla riconversione era partita. Del «sistema Italia», infatti, non si sente più parlare. Intanto ad una certa campagna sul deficit di bilancio Ansaldo interpretata da alcuni come un «deterioramento di immagine» non del tutto fortuito, seguono fatti precisi: le commesse dell'ENEL vengono assegnate al 50 per cento alle aziende private e all'Ansaldo. Non solo sono insufficienti (per ora di certo c'è solo la nuova

centrale di Brindisi) ma sembrano ignorare lo sviluppo industriale avvenuto in questi anni, che ha visto la crescita e il consolidamento dell'industria pubblica. I privati vengono privilegiati anche nelle esportazioni sui mercati esteri mentre l'Ansaldo continua a scontare una politica della Finmeccanica di sottocapitalizzazione, che spinge pericolosamente nella spirale dell'indebitamento finanziario.

In pratica la FLM si chiede se non siamo di fronte ad una svolta, più o meno strisciante, rispetto alla linea tracciata nei contenuti del «sistema Italia» e fatta allora propria dal governo, e in particolare dal ministro Marcora. Non si nasconde un'altra

preoccupazione parallela, insieme all'accantonamento del ruolo «leader» dell'Ansaldo, e quindi dell'industria a partecipazione statale, si vuole anche tentare di spazzare via un sistema di relazioni industriali costruito, in particolare a Genova, lungo più di un decennio di lotte operaie d'avanguardia e anche di intelligenti aperture del management pubblico? È un riflesso del «demitismo» economico, fatto di favori al privato e mano dura con gli operai e il sindacato?

Di questo hanno discusso in vivaci assemblee i lavoratori che hanno sofferto la decisione di accettare mobilità e contrazioni di organico in vista di nuove possibilità di sviluppo: mentre la Confindustria si mette sotto i piedi l'accordo del 22 gennaio, si perde nelle nebbie il piano industriale su cui anche l'azienda sembra puntare.

La preoccupazione aumenta di fronte al risassetto societario conosciuto in questi mesi dal raggruppamento: lo smembramento in tante società distinte (impianti, manifattura, elettronica, ecc.), solida interrogativa sulla capacità futura — era stata la forza del gruppo — di procedere con capacità e autonomia decisionale integrativa. Inoltre la società costituita per l'elettronica industriale — il futuro «avanzato» su cui era puntata la riconversione — non ha ancora in assegnazione capitali adeguati e le cifre di cui si parla sono irrisorie. Lunedì 6 si svolgerà un incontro coi massimi dirigenti dell'Ansaldo — da Milvio a Gambardella, Claverino e Ciaccia — con al centro quindi questi determinanti. Ma il sindacato è deciso a chiamare in causa anche la Finmeccanica e la stessa politica industriale governativa mentre invita i lavoratori alla prontezza della mobilitazione e della lotta.

Alberto Leisa

Fallimenti industria più 34%

ROMA — L'Istituto di statistica ha rilevato 7.646 fallimenti nel 1982 con un incremento del 28% rispetto ad un anno prima. I fallimenti erano stati attorno a cinquemila nei precedenti, con una punta di 8.811 nel 1979, anno che segnò una svolta verso l'attuale ciclo di recessione. La novità principale del 1982 è la distribuzione per settori: è l'industria, con l'aumento del 34% nei fallimenti, a perdere un maggior numero di unità produttive mentre nel commercio e nei servizi l'aumento è stato del 22 per cento.

La mortalità imprenditoriale ha cause e risposte specifiche. Ad esempio la cassa integrazione guadagni, oppure l'intervento di salvataggio tramite la GEPI o per altre strade, può avere evitato certi fallimenti. Una causa di mortalità è l'improvvisazione di molte iniziative e la mancanza di assistenza tecnica alle piccole imprese. Questi fatti specifici si aggravano, poi, con la recessione.

Alberto Leisa

Crollano le vendite di auto In cinque mesi - 10%

Le case automobilistiche italiane riguadagnano terreno rispetto alle straniere grazie ai nuovi modelli - Centomila le «Uno» vendute

MILANO — Il mercato delle auto in Italia, considerato fino all'anno scorso terra di conquista da parte delle case automobilistiche europee e statunitensi, diventa sempre più piccolo. Nei primi cinque mesi dell'anno sono state vendute 73 mila vetture in meno rispetto allo stesso periodo dell'82. Se la tendenza dovesse continuare, alla fine dell'anno le vendite potranno risultare inferiori di 170/180 mila vetture, più della produzione annua di una casa automobilistica di medio impiego (per la realtà italiana e in parte europea) come l'Alfa Romeo. La curva discendente delle vendite, inoltre, è in rapida flessione. Mentre nei primi tre mesi dell'anno, rispetto allo stesso periodo dell'82, si era venduto l'8,8 per cento in meno, nei primi cinque mesi il calo è di quasi il 10 per cento.

Un panorama, come si vede, preoccupante, con una sola nota positiva: la quota di mercato delle aziende italiane è in miglioramento. Grazie al lancio delle nuove vetture — la «Uno»

vecchio e non eccessivamente «caffolato» all'inflazione. La tendenza del mercato italiano ad allinearsi ora con il resto del mondo industrializzato è ormai consolidata. L'anno scorso le vendite sono andate a zig-zag: un po' bene e un po' male. Il bilancio dell'82 è stato comunque negativo. La caduta delle vendite (che corrisponde quasi sempre ad un calo della produzione, ad eccezione del Giappone) non significa sempre e comunque conti in rosso, tanto che la Fiat (soprattutto grazie alle sue attività finanziarie) è tornata a guadagnare e l'Alfa Romeo conta di riportare a breve i suoi bilanci alla pari. Le case automobilistiche USA, invece, da una crisi ancora più grave di quella che ha colpito l'industria italiana e europea, proprio quest'anno hanno cominciato a tirare la ripresa, aumentando le vendite e soprattutto i profitti. In Europa, invece, dopo la Renault, anche la Volkswagen ha chiuso quest'anno i bilanci in passivo.

Bianca Mazzoni

Le coop allo Stato: per le grandi opere lavoriamo insieme

MILANO — È possibile un rapporto migliore fra imprese delle costruzioni private e pubbliche, le cooperative del settore e la pubblica amministrazione? È possibile, per alcune grosse linee di spesa pubblica destinate alla realizzazione di grandi infrastrutture e opere di edilizia civile mettere insieme gruppi di imprese che diano il massimo di garanzie sul piano della imprenditorialità in modo da concordare con la pubblica amministrazione tecnologie, prezzi e tempi di realizzazione delle opere che si intendono appaltare? È questa la proposta centrale che il ConsCoop, il consorzio di 82 cooperative della Lega che opera nel settore delle costruzioni, ha fatto ieri, nel corso di un convegno.

Bloccate le merci mercoledì nelle trenta fabbriche Lanerossi

ROMA — Nelle trenta fabbriche della Lanerossi mercoledì prossimo si svolgerà una giornata di lotta con blocco delle portinerie e delle merci. Negli stabilimenti ci saranno anche assemblee aperte per richiamare l'attenzione dell'ENI, in concomitanza con il rinnovo delle cariche sociali della Lanerossi, sulla difficile situazione che il gruppo sta attraversando. La Fulta ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, ha denunciato le gravi responsabilità che stanno alla base della crisi: «Le vicende interne dell'ENI — hanno detto i sindacalisti — insieme alla cronica incapacità dei dirigenti Lanerossi hanno impedito qualsiasi confronto per programmare il risanamento dei trenta stabilimenti. Ai nuovi eletti che dovranno gestire una situazione profondamente deteriorata la Fulta chiede di cambiare la politica industriale, passare dalla strategia del disimpegno, caratterizzata dalla privatizzazione selvaggia e dalla vendita delle fabbriche a imprenditori poco credibili, ad una linea che tenda a programmare i diversi interventi. I passati dirigenti hanno ottenuto con le loro scelte risultati disastrosi, sino ad arrivare a 153 miliardi di perdite nel 1982».

Licenziamenti previsti alla Benelli ma l'azienda non dice quanti

PESARO — La direzione della Benelli ha comunicato al consiglio di fabbrica che ha deciso di licenziare. Nel corso dell'incontro non è stato specificato il numero dei dipendenti nei confronti dei quali verranno aperte le procedure ed è stata rimandata ogni informazione di merito ai prossimi giorni, quando verrà ufficializzata la riduzione del personale. La decisione della Benelli viene al termine di un lungo periodo di cassa integrazione, durato 18 mesi. La FLM ha espresso ieri dure critiche nei confronti della gestione dell'azienda di Pesaro «esa a sfruttare al massimo ciò che era stato creato in passato, ma incapace di introdurre novità nella ricerca di nuovi mercati ed di modelli più aderenti alla domanda che in questi anni si è profondamente modificata». Il sindacato non nega le difficoltà del settore. Ma accusa la Benelli di non aver portato avanti una politica di investimenti. Nei prossimi giorni i lavoratori decideranno le lotte da intraprendere.

C'è ancora un 13° da 50 milioni!

Il 30 giugno verrà sorteggiato il 13° vincitore del Grande Concorso Cynar Porta Fortuna al quale verrà assegnato il superpremio di 50 milioni in gettoni d'oro.

All'esercente che avrà venduto la fortunata bottiglia verrà assegnato un premio di 10 milioni in gettoni d'oro.

Affrettatevi ad acquistare la bottiglia di Cynar ed inviate la apposita cartolina. Sono ancora in palio, inoltre, due premi quindicinali di 5 milioni e due Vespa.

CYNAR

AFFRETTATEVI, GIUGNO È IL MESE DELL'ORO!

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO